LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Bloccata in Africa

Mi chiamo Sara e ho trent'anni. Sono un'infermiera e lavoro in un ospedale di Roma. Mi piace molto il mio lavoro perché posso aiutare le persone. Ogni giorno curo i pazienti e parlo con loro. È un lavoro difficile ma bellissimo.

Da molto tempo sogno di fare la volontaria in Africa. Ho visto tante foto di bambini che hanno bisogno di aiuto medico. Un giorno, ho trovato un'organizzazione che cerca infermieri volontari per l'Eritrea. Ho deciso subito di partecipare. L'Eritrea è un paese in Africa orientale, vicino all'Etiopia.

La mia famiglia non è contenta della mia decisione. Mia madre piange e dice che l'Africa è pericolosa. Mio padre è preoccupato ma mi supporta. I miei amici pensano che sono coraggiosa. Io penso solo ai bambini che hanno bisogno del mio aiuto.

Preparo la mia valigia con pochi vestiti, medicine e regali per i bambini. Non porto molte cose perché lo spazio è limitato. L'organizzazione mi dice che resteremo in Eritrea per un mese. Sembra poco tempo, ma so che posso fare molto in quattro settimane.

Oggi è il grande giorno. Saluto la mia famiglia all'aeroporto di Roma. Sono emozionata e un po' spaventata. Non sono mai stata in Africa prima. Sull'aereo penso a cosa mi aspetta. Voglio aiutare tanti bambini, imparare cose nuove e conoscere la cultura dell'Eritrea.

Dopo molte ore di volo, finalmente arrivo all'aeroporto di Asmara. Fa molto caldo e il sole è fortissimo. Prendo la mia valigia ed esco dall'aeroporto. Ci sono molte persone che aspettano i viaggiatori. Un uomo con un cartello con il nome della mia organizzazione mi saluta.

"Benvenuta in Eritrea, Sara!" dice Marco, il coordinatore italiano dell'organizzazione. È un uomo di circa quarant'anni con una barba corta. "Ti porto subito alla nostra sede." Saliamo su un piccolo furgone bianco e partiamo verso il centro città.

Durante il viaggio, guardo fuori dal finestrino con curiosità. Asmara è molto diversa da Roma. Le strade sono piene di persone, molte donne portano vestiti colorati. Ci sono anche tanti bambini che giocano per strada. Vedo edifici vecchi e nuovi insieme. Marco mi dice che molti edifici sono stati costruiti dagli italiani durante il periodo coloniale.

Arriviamo alla sede dell'organizzazione. È un edificio grande con un giardino. Qui incontro gli altri volontari: due medici francesi, un'infermiera tedesca e tre volontari eritrei. Tutti mi accolgono con sorrisi e abbracci. Mi sento subito parte del gruppo.

Maria, la responsabile del progetto, mi mostra la mia camera. È piccola ma confortevole, con un letto, un armadio e una finestra che guarda sul giardino. "Riposati oggi," mi dice Maria. "Domani iniziamo presto con il lavoro nell'ambulatorio pediatrico."

La sera ceniamo tutti insieme nel giardino. Mangiamo un piatto tipico eritreo che si chiama zighinì, con pane piatto e una salsa piccante. Mentre mangiamo, parliamo dei progetti per le prossime settimane. Non vedo l'ora di iniziare a lavorare con i bambini eritrei.

Ogni mattina mi sveglio alle sei. Faccio una doccia veloce, bevo un caffè e alle sette sono pronta per andare all'ambulatorio. Cammino insieme a Maria e agli altri volontari per venti minuti. La strada è polverosa e piena di vita: negozi che aprono, bambini che vanno a scuola, donne che trasportano grandi ceste in testa.

L'ambulatorio è un edificio semplice con tre stanze. Quando arriviamo, ci sono già molte mamme con i loro bambini che aspettano fuori. Mi sorridono quando mi vedono, e alcuni bambini

mi salutano in italiano: "Ciao, dottoressa!" Non sono una dottoressa, ma mi piace quando mi chiamano così.

Il mio lavoro principale è vaccinare i bambini. Ogni giorno vaccino circa trenta bambini contro malattie come morbillo, poliomielite e tetano. Alcuni bambini piangono quando vedono l'ago, altri sono coraggiosi e non dicono niente. Dopo ogni vaccinazione, do al bambino una caramella e un adesivo colorato. I loro sorrisi sono la mia ricompensa più grande.

A mezzogiorno facciamo una pausa. Mangiamo panini e frutta sotto un grande albero nel cortile dell'ambulatorio. I bambini sono curiosi e vengono a guardarci.

Nel pomeriggio, aiuto il dottore francese Pierre con le visite mediche. Molti bambini hanno problemi semplici come tosse o febbre, ma alcuni sono malnutriti o hanno malattie più serie. Per questi casi, abbiamo medicine speciali che portiamo dall'Europa. È triste vedere bambini malati, ma è bellissimo quando tornano una settimana dopo e stanno meglio.

Torniamo alla sede dell'organizzazione alle sei di sera, stanchi ma soddisfatti. A volte parliamo con i volontari eritrei che ci raccontano storie del loro paese. Prima di dormire, guardo le foto dei bambini sul mio telefono e penso che questo mese in Africa è un'esperienza incredibile.

È l'ultimo giorno della mia missione in Eritrea. Domani mattina presto abbiamo l'aereo per tornare in Italia. Ho già preparato la mia valigia e ho comprato piccoli regali per la mia famiglia. Il mese è passato velocemente ed è stato meraviglioso.

Alle cinque del mattino, sento qualcuno bussare forte alla porta della sede. Mi alzo velocemente e vado ad aprire. C'è un uomo con un bambino piccolo tra le braccia. Il bambino ha gli occhi chiusi e respira con difficoltà. "Per favore, aiuto!" dice l'uomo in italiano semplice. Mi dice che il bambino si chiama Amir, ha tre anni e ha la febbre molto alta da ieri sera.

Porto subito Amir nella sala medica. Ha 40 gradi di febbre e non risponde quando gli parlo. Chiamo Pierre, il dottore, e insieme esaminiamo il bambino. "È malaria," dice Pierre con tono serio. La malaria è una malattia pericolosa, soprattutto per i bambini piccoli. Abbiamo le medicine, ma Amir ha bisogno di cure continue per almeno 24 ore.

Guardo l'orologio: sono le sei. Il nostro taxi per l'aeroporto arriva alle sette. L'aereo parte alle nove. Penso velocemente e prendo una decisione difficile. "Voi andate," dico agli altri volontari. "Io resto con Amir fino a quando sta meglio." Maria e Pierre protestano, ma io sono determinata. Non posso lasciare questo bambino ora.

Preparo le medicine per Amir e metto ghiaccio sulla sua fronte per abbassare la febbre. Il padre è seduto vicino a noi e mi guarda con gratitudine. Mi racconta che vivono in un villaggio a due ore da

Asmara e hanno camminato tutta la notte per arrivare all'ambulatorio. La madre di Amir è morta l'anno scorso e lui cresce il bambino da solo.

Mentre gli altri volontari partono per l'aeroporto, resto sola con Amir e suo padre. Il bambino dorme, ma la sua febbre non scende ancora. Tengo la sua piccola mano nella mia e prego che le medicine funzionino presto. Non so cosa succederà domani, ma so che ho fatto la scelta giusta. Un bambino ha bisogno di me, e questo è più importante di qualsiasi aereo.

Dopo tre giorni di cure intensive, Amir sta finalmente meglio. La febbre è scesa e il bambino sorride di nuovo. Suo padre è molto grato e mi abbraccia forte quando gli dico che Amir è fuori pericolo. Ora che il bambino sta bene, devo pensare a come tornare in Italia. Chiamo Maria, che è già arrivata a Roma, e le spiego la situazione.

"Sara, ci sono notizie buone e cattive," mi dice Maria al telefono. "La buona notizia è che l'organizzazione è molto contenta del tuo lavoro con Amir. La cattiva è che il prossimo volo dell'organizzazione per l'Italia è tra un mese." Resto in silenzio per qualche secondo.

Un mese? È molto tempo! Maria continua: "Puoi prendere un volo privato prima, ma costa quasi ottomila euro." Ottomila euro sono

quattro stipendi!

Vado all'agenzia viaggi nel centro di Asmara. Il signore dietro la scrivania conferma quello che mi ha detto Maria. "I voli regolari per l'Italia sono tutti prenotati per le prossime settimane. L'unica opzione è un volo privato, ma è molto costoso."

Guardo il mio conto in banca sul telefono. Non ho abbastanza soldi per un volo privato e non voglio chiedere soldi alla mia famiglia.

Torno alla sede dell'organizzazione e parlo con Abdul, uno dei volontari eritrei che è rimasto. Gli spiego la mia situazione e lui sorride. "Sara, forse questa è un'opportunità! Puoi restare qui e continuare ad aiutare nell'ambulatorio.

Abbiamo sempre bisogno di infermiere brave come te." Ci penso un po' e realizzo che Abdul ha ragione. Posso usare questo tempo extra per fare più esperienza e conoscere meglio l'Eritrea.

Chiamo mia madre in Italia e le spiego che resto in Eritrea per un altro mese. È preoccupata ma capisce la mia decisione. Poi chiamo l'ospedale dove lavoro a Roma e chiedo un altro mese di permesso.

Il mio capo è comprensivo e mi dice che posso tornare quando voglio. Così, decido di restare. Scrivo una lista di tutte le cose che voglio fare e vedere in Eritrea in questo mese extra.

Una settimana dopo la mia decisione di restare, il padre di Amir viene all'ambulatorio. Non è solo, c'è anche Amir che corre verso di me e mi abbraccia forte. "Grazie, dottoressa Sara!" dice con un grande sorriso.

Suo padre, che si chiama Tesfay, mi invita a cena a casa loro questo fine settimana. "Vogliamo ringraziarti per aver salvato mio figlio," dice in italiano semplice. Accetto con piacere l'invito.

Sabato pomeriggio, Abdul mi accompagna al villaggio di Tesfay e Amir. È un piccolo villaggio a un'ora di autobus da Asmara. Le case sono semplici, fatte di pietra e con tetti di lamiera. Amir mi vede e corre verso di me. Mi prende per mano e mi porta nella loro casa. È piccola ma molto pulita e accogliente. Ci sono foto alle pareti e tappeti colorati sul pavimento.

"Benvenuta nella nostra casa," dice Tesfay. Mi presenta sua sorella Senait che vive con loro. Senait sta cucinando qualcosa che ha un profumo familiare. Mi avvicino alla cucina e vedo una pentola grande con... spaghetti! "Ti piacciono gli spaghetti?" chiede Senait. "In Eritrea li amiamo molto. Sono un regalo degli italiani al nostro paese."

Mi siedo a tavola con la famiglia. Senait porta un grande piatto di spaghetti con una salsa rossa. Assaggio e sono deliziosi! "Questi sono i migliori spaghetti alla bolognese che abbia mai mangiato!" dico sinceramente.

Tutti ridono. Tesfay mi spiega che durante il periodo coloniale, gli italiani hanno portato in Eritrea molte tradizioni, compresa la pasta. "Ma noi abbiamo aggiunto le nostre spezie," dice Senait con orgoglio. "La berbere, una spezia piccante, è il segreto della nostra bolognese eritrea."

Dopo la pasta, mangiamo un dolce fatto con miele e noci. Beviamo il caffè in piccole tazze. Il caffè eritreo è forte e aromatico. Mentre beviamo, Tesfay mi racconta la storia della sua famiglia. Suo nonno lavorava come cuoco per una famiglia italiana ad Asmara negli anni '30. Ha imparato a cucinare italiano e ha trasmesso le ricette a sua figlia, la madre di Tesfay.

La serata passa veloce tra storie e risate. Quando è ora di tornare ad Asmara, Tesfay mi regala un pacchetto di berbere. "Per cucinare spaghetti alla bolognese eritrei quando torni in Italia."

Sono molto commossa. Sulla strada del ritorno, penso a come è strano e meraviglioso trovare un pezzo d'Italia qui in Africa, trasformato e arricchito dalla cultura locale. Mi sento meno lontana da casa e più connessa con questo paese.

Domenica mattina, mentre faccio colazione nella sede dell'organizzazione, Abdul entra nella cucina con un grande sorriso. "Ho una sorpresa per te, Sara!" mi dice. "Mio zio ha una vecchia Vespa italiana e te la presta per oggi.

Puoi andare a visitare Massawa, la città sul mare. È bellissima!" Non posso credere alle mie orecchie. Adoro andare in Vespa e a Roma la uso sempre per andare al lavoro.

Dopo mezz'ora, lo zio di Abdul arriva con una Vespa bianca degli anni '60. È un po' vecchia ma perfettamente funzionante. "Questa Vespa apparteneva a mio padre," dice lo zio. "L'ha comprata da un italiano quando era giovane. Ho sempre amato questa moto." Mi dà un casco, una mappa e mi spiega la strada per Massawa, che è a circa due ore da Asmara.

Parto con la Vespa e subito mi sento libera e felice. La strada da Asmara a Massawa è bellissima: montagne, vallate, piccoli villaggi. Alcune persone mi salutano quando passo. Sono sorprese di vedere una donna italiana su una Vespa italiana in Eritrea!

Arrivo a Massawa a mezzogiorno. È una città antica sul Mar Rosso, con edifici storici e un bel porto. Parcheggio la Vespa e cammino sul lungomare. Ci sono barche colorate nel porto e pescatori che preparano le reti. Mi siedo in un piccolo ristorante sul mare e ordino pesce fresco.

Dopo pranzo, continuo il mio giro in Vespa lungo la costa. Trovo una piccola spiaggia tranquilla e mi fermo per fare un bagno. L'acqua è calda e cristallina. Nuoto per un po' e poi mi sdraio sulla sabbia. Penso a quanto è strano e meraviglioso essere qui, in Africa, su una spiaggia del Mar Rosso, dopo aver guidato una Vespa italiana. La vita è piena di sorprese!

Torno ad Asmara al tramonto. I colori del cielo sono incredibili: rosso, arancione, viola. Quando arrivo alla sede dell'organizzazione, trovo lo zio di Abdul che mi aspetta. Gli restituisco la Vespa e lo ringrazio mille volte. "Torna quando vuoi," mi dice. "La Vespa è sempre qui per te."

Questa mattina, Senait, la sorella di Tesfay, mi invita ad andare al grande mercato di Asmara. "Se vuoi cucinare veri piatti eritrei, devi conoscere le nostre spezie," mi dice. Il mercato è un posto enorme e colorato nel centro della città.

Ci sono centinaia di bancarelle con frutta, verdura, spezie, vestiti e oggetti artigianali.

Senait mi mostra come contrattare. "Non accettare mai il primo prezzo," mi spiega. "È un gioco." Vedo una bella sciarpa colorata e chiedo il prezzo. "Cento nakfa," dice il venditore.

Senait mi fa un gesto con la mano e io capisco che devo offrire meno. "Cinquanta nakfa," dico timidamente. Il venditore fa una faccia sorpresa e poi ride. Alla fine, compro la sciarpa per settanta nakfa. Sono molto orgogliosa di me stessa!

Passiamo molto tempo nella zona delle spezie. Ci sono montagne di polveri colorate: rosse, gialle, marroni. Senait mi fa odorare e assaggiare tutto. La berbere, la spezia piccante che ho assaggiato con gli spaghetti, è solo una delle tante.

Nel mercato c'è anche una zona dove vendono il caffè. L'Eritrea produce caffè eccellente, simile a quello etiope. Un venditore ci invita a sederci per una cerimonia del caffè. Tosta i chicchi davanti a noi, poi li macina e prepara il caffè in una speciale caffettiera di terracotta chiamata jebena.

Il caffè è servito in piccole tazze senza manico con un po' di zucchero. È fortissimo e delizioso.

Prima di tornare a casa, compro alcuni regali per la mia famiglia: una piccola mesob (il tavolo tradizionale eritreo fatto di paglia intrecciata), braccialetti colorati e, naturalmente, caffè.

Senait mi aiuta a contrattare per tutto. Quando torniamo alla sede dell'organizzazione, sono stanca ma felice. Ho imparato molte cose nuove oggi e ho scoperto che contrattare può essere divertente! Stasera proverò a cucinare un piatto eritreo con le mie nuove spezie.

Sabato sera, Abdul mi invita a una festa nel suo villaggio. "C'è una festa per il matrimonio di mio cugino," mi dice. "Voglio che tu veda come facciamo festa in Eritrea." Arrivo al villaggio quando il sole sta tramontando.

Le case sono decorate con luci e fiori. Ci sono più di cento persone che ridono e parlano. Le donne hanno vestiti lunghi e colorati, con scialli bianchi. Gli uomini portano camicie bianche e pantaloni scuri.

La festa è in uno spazio aperto al centro del villaggio. Ci sono musicisti che suonano strumenti tradizionali: uno simile a una piccola arpa, un tamburo e un flauto di legno. La musica è allegra. All'inizio sono timida, ma Abdul mi presenta a tutti. Tutti vogliono parlare con me e farmi domande sull'Italia.

Dopo cena, tutti iniziano a ballare. Uomini e donne formano due cerchi separati. Una donna anziana mi prende per mano e mi porta nel cerchio delle donne. "Guarda e impara," mi dice sorridendo. Provo a ballare come loro, ma è difficile!

Muovono le spalle molto velocemente. Tutti ridono quando provo, ma sono risate gentili. Dopo un po', riesco a ballare meglio e tutti battono le mani.

La festa dura tutta la notte. Mangiamo pane piatto con stufati, beviamo birra locale e balliamo tanto. Il momento più bello è quando gli sposi ballano al centro del cerchio. Tutti cantano e battono le mani.

Torno a casa all'alba. Anche se ero l'unica italiana alla festa, non mi sono sentita straniera. La musica e il ballo sono un linguaggio che tutti capiscono.

Un pomeriggio, mentre aiuto nell'ambulatorio, arriva un uomo molto anziano. Ha circa novant'anni, cammina lentamente con un bastone di legno. Viene per un controllo della pressione. Quando mi vede, i suoi occhi si illuminano.

"Lei è italiana?" mi chiede in un italiano perfetto. Sono sorpresa e rispondo di sì. "Mi chiamo Solomon," dice. "Ho imparato l'italiano quando ero giovane. Sono felice di parlarlo di nuovo dopo tanto tempo."

Dopo il controllo medico, Solomon mi invita a bere un caffè con lui. Andiamo in un piccolo bar vicino all'ambulatorio. Mi racconta che ha lavorato come interprete per gli italiani durante il periodo coloniale.

"Avevo quindici anni quando ho iniziato a lavorare per una famiglia italiana ad Asmara," dice. "Mi hanno insegnato la lingua e io li aiutavo a comunicare con la gente locale."

Solomon ricorda molte cose del periodo italiano in Eritrea. "Gli italiani hanno costruito strade, edifici, fabbriche," dice. "Guarda l'architettura di Asmara! Molti edifici sembrano presi da una città italiana."

Mi parla anche delle cose negative della colonizzazione: le leggi razziali, la discriminazione, la mancanza di libertà. "La storia non è mai semplice," dice con saggezza. "C'erano cose buone e cose cattive."

Mi mostra alcune vecchie fotografie che tiene nel portafoglio. C'è una foto di lui da giovane in piedi davanti a un cinema italiano ad Asmara. Un'altra foto lo mostra con una famiglia italiana. "Questa era la famiglia Bianchi," mi spiega. "Sono rimasto in contatto con loro anche dopo la fine del periodo coloniale. Il signor Bianchi mi ha aiutato a studiare."

Prima di salutarci, Solomon mi regala un vecchio libro in italiano. "Questo libro me l'ha regalato il signor Bianchi sessant'anni fa," dice. "Ora voglio che ce l'abbia lei. È un ponte tra Italia ed Eritrea, come lei."

Sono commossa per il suo regalo. L'incontro con Solomon mi ha fatto capire che ogni paese porta dentro di sé tracce di tutti quelli che lo hanno attraversato.

Oggi Abdul mi ha proposto un'escursione speciale: visitare un villaggio rurale a due ore da Asmara, dove l'organizzazione vuole aprire un nuovo piccolo ambulatorio. Partiamo presto la mattina con un fuoristrada.

La strada è difficile, piena di buche e polvere. Attraversiamo paesaggi bellissimi: montagne, vallate verdi e piccoli villaggi con case tradizionali. Abdul mi spiega che molti villaggi rurali non hanno ancora accesso alle cure mediche e i bambini spesso non ricevono vaccini.

Arriviamo al villaggio a mezzogiorno. È un piccolo gruppo di case semplici, costruite con pietre e fango, con tetti di paglia. Non c'è elettricità né acqua corrente. Gli abitanti del villaggio ci accolgono con grande entusiasmo.

Il capo del villaggio ci invita a mangiare con lui e la sua famiglia. Ci sediamo per terra attorno a un grande piatto di injera con stufato di verdure. Mangiamo tutti con le mani dallo stesso piatto, come è tradizione in Eritrea.

Dopo pranzo, tiro fuori dalla mia borsa alcuni giochi: palloni, corde per saltare e matite colorate. I bambini del villaggio sono timidi

all'inizio, ma poi si avvicinano curiosi. Presto siamo circondati da venti bambini che vogliono giocare.

Organizziamo una partita di calcio in uno spazio aperto. I bambini sono bravissimi, giocano a piedi nudi sulla terra dura come se fosse normale. Io gioco con loro e mi diverto moltissimo, anche se sono molto più bravi di me!

Nel pomeriggio, Abdul ed io facciamo alcune visite mediche ai bambini del villaggio. Abbiamo portato medicine di base e vaccini. Molti bambini non hanno mai visto un dottore o un'infermiera prima. Sono spaventati all'inizio, ma quando mostro loro come uso lo stetoscopio, diventano curiosi.

Lascio che ascoltino il battito del mio cuore e poi ascolto il loro. Ridono sorpresi quando sentono il "tum-tum" nei loro orecchi. Vacciniamo quindici bambini e lasciamo medicine per le infezioni comuni.

Torniamo ad Asmara al tramonto. Sono stanca e piena di polvere, ma molto felice. Questa giornata mi ha mostrato un'altra faccia dell'Eritrea, lontana dalla città. La vita nei villaggi rurali è dura, ma le persone sono forti e accoglienti.

Torniamo ad Asmara al tramonto. Questa giornata mi ha mostrato un'altra faccia dell'Eritrea, lontana dalla città. La vita nei villaggi rurali è dura, ma le persone sono forti e accoglienti.

Dopo alcune settimane in Eritrea, ho fatto amicizia con Feven, una giovane donna che lavora come interprete per l'organizzazione. Un giorno, mentre parliamo, le dico che vorrei imparare a cucinare i piatti eritrei. Feven sorride e mi invita a casa sua: "Domani ti insegno a cucinare lo zighinì, il nostro piatto principale!"

La casa di Feven è piccola ma bella, con foto di famiglia e tappeti colorati. Nella sua cucina ci sono spezie di tutti i colori. "Per prima cosa devi conoscere la berbere," mi spiega Feven mentre mescola peperoncini rossi, aglio, zenzero e altre spezie. L'odore è forte e mi fa lacrimare gli occhi, ma è anche buono.

Insieme prepariamo lo zighinì, un piatto di carne con salsa piccante che si mangia con l'injera, un pane speciale che si usa in tutti i pasti eritrei. Feven mi mostra come fare l'injera: "Devi aspettare tre giorni per la pasta," mi dice.

"In cucina ci vuole pazienza." Mentre cuciniamo, Feven mi racconta storie della sua infanzia e di sua nonna che le ha insegnato a cucinare.

Quando ci sediamo a mangiare, sono contenta del nostro lavoro. Lo zighinì è piccante ma buono, e l'injera è perfetto per prendere la salsa. "Mangi come una di noi!" ride Feven quando mi vede usare le mani invece delle posate.

Da quel giorno, cuciniamo insieme quasi tutti i giorni. Imparo a fare altri piatti eritrei: pane con burro speziato, purè di ceci e pollo in umido.

Non condividiamo solo ricette, ma anche storie, sogni e culture. Mentre imparo a usare le spezie, capisco quanto il cibo sia importante per unire le persone. Una sera, dopo aver cucinato insieme, Feven mi dice: "Quando tornerai in Italia, porterai un pezzo di Eritrea nel tuo cuore... e nella tua cucina."

Questa mattina, mentre sono in ambulatorio, sento una voce familiare chiamare il mio nome. Mi giro e vedo Amir che corre verso di me con un grande sorriso. È completamente trasformato rispetto a quando l'ho visto la prima volta con la malaria.

"Dottoressa Sara, guarda!" mi dice Amir, mostrandomi un disegno colorato. È un disegno semplice che rappresenta due persone: una grande con i capelli lunghi e una piccola che sorride. "Siamo io e te," spiega con orgoglio. Sono commossa da questo regalo e lo attacco subito al muro dell'ambulatorio, accanto agli altri disegni dei bambini che abbiamo curato.

Tesfay, il padre di Amir, mi racconta che il bambino è completamente guarito e che ora va anche a scuola nel villaggio.

"Non smette mai di parlare della dottoressa italiana che gli ha salvato la vita," dice sorridendo.

"Ogni sera, prima di dormire, vuole raccontare la storia di come sei rimasta in Eritrea per lui." Questa rivelazione mi riempie il cuore di gioia. Non avevo mai pensato che la mia decisione di restare avrebbe avuto un impatto così profondo nella vita di qualcuno.

Passo il resto della mattina con Amir, mostrandogli come uso lo stetoscopio e altri strumenti medici. È un bambino curioso e intelligente, e impara velocemente. "Voglio diventare dottore come te quando sarò grande," mi dice con determinazione mentre ascolta il battito del proprio cuore.

Gli spiego che non sono una dottoressa ma un'infermiera, ma lui scuote la testa: "Per me sei una dottoressa."

Prima di salutarci, Tesfay mi invita a cena per il prossimo fine settimana. "Amir vuole mostrarti la sua collezione di pietre colorate," dice. Mentre li guardo allontanarsi mano nella mano, penso a quanto sia stato giusto restare in Eritrea.

Vedere Amir correre e ridere, sapendo che potrebbe non essere qui se non fossi rimasta, mi fa capire che a volte i piani cambiano per una ragione. Il mio aereo perso ha salvato una vita, e questa consapevolezza vale più di qualsiasi cosa al mondo.

È arrivato il giorno della mia partenza. Guardo la mia valigia, ora più pesante di quando sono arrivata. Ho aggiunto spezie colorate, fotografie, piccoli regali e soprattutto ricordi.

Un mese fa, quando ho perso il mio aereo per restare con Amir, non immaginavo quanto questa decisione avrebbe cambiato la mia vita. Quello che doveva essere un mese di volontariato si è trasformato in un'esperienza che porterò sempre nel cuore.

All'aeroporto di Asmara ci sono tutti i miei nuovi amici: Abdul, Feven, Tesfay con il piccolo Amir, Senait e perfino il vecchio Solomon. Ognuno mi ha portato un piccolo regalo d'addio. Amir mi dà un sacchetto di pietre colorate:

"Così non dimentichi l'Eritrea," mi dice con gli occhi lucidi. Lo abbraccio forte e gli prometto che tornerò a trovarlo. Non so se potrò mantenere questa promessa, ma nel mio cuore so che farò di tutto per tornare.

Durante il volo verso l'Italia, ripenso a tutto ciò che ho imparato in questi due mesi. Ho imparato che la vita è imprevedibile e che a volte i piani migliori sono quelli che non avevamo programmato. Ho imparato che la vera ricchezza non si misura in cose materiali ma in sorrisi, abbracci e momenti condivisi.

Ho imparato che l'italiano può avere un sapore diverso quando è mescolato con berbere, e che i migliori spaghetti alla bolognese li ho mangiati in Africa, non in Italia.

Ma soprattutto, ho imparato qualcosa su me stessa. Sono arrivata in Eritrea pensando di essere lì per aiutare, per dare. E invece ho ricevuto molto più di quanto abbia dato. Ho scoperto una forza che non sapevo di avere quando ho deciso di restare per Amir.

Ho trovato gioia nella semplicità quando ballavo alle feste tradizionali o quando cucinavo con Feven. Ho capito che posso sentirmi a casa anche a migliaia di chilometri dalla mia vera casa.

Ora che l'aereo è atterrato a Roma, sento una strana sensazione. Sono felice di tornare, di riabbracciare la mia famiglia, di dormire nel mio letto. Ma una parte del mio cuore è rimasta in Eritrea, tra la polvere rossa delle strade di Asmara, tra i sorrisi dei bambini dell'ambulatorio, tra le note della musica tradizionale.

Non sono più la stessa Sara che è partita due mesi fa. Sono "bloccata in Africa" per sempre, non fisicamente, ma nel mio cuore. E mentre prendo la mia valigia e mi avvio verso l'uscita, so che questa non è una fine, ma l'inizio di una nuova me, arricchita da un'esperienza che ha cambiato il modo in cui vedo il mondo e me stessa.